

rasse la barba. Al pensiero di quella felicità inaccessibile, gli occhi gli si riempivano di lacrime. Maledisse disperato "quella cornacchia della marchesa che lo aveva fatto diventar prete" e il vescovo che lo aveva consacrato.

"Mi hanno rovinato, mi hanno rovinato!" ripeteva, un po' sconvolto.

In quel momento udì il suono dei passi di Giovanni Edoardo che scendeva e il fruscio delle sottane di Amelia. Corse a spiare attraverso il buco della serratura, mordendosi le labbra per la gelosia. La porta sbatté, e Amelia risalì canticchiando sottovoce. Ma la sensazione di un amore mistico, che lo aveva pervaso per un istante contemplando la notte, era passata. E don Amaro si coricò con un desiderio frenetico di lei e dei suoi baci.

VII

Giorni dopo don Amaro e il canonico Dias erano andati a pranzare dal pievano di Cortegassa. Era un vecchio gioviale, molto caritatevole, che viveva da trenta anni in quella parrocchia e godeva la fama di essere il miglior cuoco della diocesi. Tutto il clero dei dintorni conosceva il suo famoso stufato di cacciagione. Il pievano festeggiava il suo compleanno e c'erano altri invitati: don Natario e don Brito. Il primo era un ometto bilioso, secco, con due occhi infossati molto maligni, la pelle butterata dal valuolo, e straordinariamente irritabile. Gli avevano dato il nomignolo di "Furetto". Era furbo e litigioso; aveva fama di grande latinista e di possedere una logica ferrea. Si diceva di lui: "Ha una lingua di vipera". Viveva con due nipoti orfane, alle quali dichiarava di essere molto affezionato; ne lodava sempre la virtù, ed era solito chiamarle "le due rose della mia aiuola".

Don Brito era il prete più stupido e più robusto di tutta la diocesi; aveva l'aspetto, i modi, la forte vitalità di un gagliardo abitante della Beira, che maneggia bene il bastone, tracanna un boccale di vino, afferra la stiva dell'aratro, fa il lavoro del manovale nel riparare una tettoia e durante le torride sieste di giugno spinge

"Straordinaria!" dissero tutti.

Solo don Amaro pareva stupito.

"Diamine," disse il pievano ingenuamente, "proprio di questo avrei bisogno. Io, invece, devo stancarmi a girare di porta in porta." E sorridendo bonariamente: "Si ottiene ancora qualcosa lasciando correre per quanto riguarda la congrua."

"E con la confessione," disse don Natario. "Allora la raccomandazione passa attraverso le donne, ma procede sicura. Dalla confessione si ottiene un gran vantaggio."

Don Amaro, che era rimasto zitto, disse in tono serio: "Ma dopo tutto la confessione è un atto molto serio, e servirsene così per le elezioni..."

Don Natario, che aveva due macchie rosse sul volto e faceva gesti eccitati, si lasciò sfuggire una frase imprudente:

"Ma lei prende sul serio la confessione?"

Tutti rimasero meravigliati.

"Se prendo sul serio la confessione?" gridò don Amaro, spingendo indietro la sedia, con gli occhi sgranati.

"Per carità!" esclamarono. "Oh, don Natario! Oh, figlio mio!"

Don Natario, esaltato, voleva spiegare, voleva attenuare:

"Sentite, creature di Dio! Io non voglio dire che la confessione sia uno scherzo. Caspita! Non sono un masone! Voglio dire che è un mezzo di persuasione, un mezzo per sapere quello che succede, per dirigere il gregge in una direzione o nell'altra. E quando viene usata al servizio di Dio, è un'arma. Ecco che cos'è: l'assoluzione è un'arma!"

"Un'arma!" esclamarono.

Il pievano protestava dicendo:

"Oh, don Natario! Oh, figlio mio! Questo no!"

Libaninho si era fatto il segno della croce e diceva di "essere già così spaventato che gli tremavano persino le gambe".

Don Natario si irritò.

"Allora volete forse dirmi," gridò, "che uno qualunque di noi, per il fatto di essere un prete, perché il vescovo gli ha imposto tre volte le mani e gli ha detto: